

NOTE

SULLA POESIA ITALIANA E STRANIERA

DEL SECOLO DECIMONONO (*)

IV.

ALFREDO DE VIGNY.

Due pensieri occuparono la mente di Alfredo de Vigny negli anni giovanili, e gli erano suggeriti dalle esperienze della sua duplice vita, di scrittore e di soldato: l'uno, il rapporto di diritti e doveri tra artista e società, l'altro, il frequente dissidio tra dovere di soldato e coscienza di uomo. Ma l'uno e l'altro erano piuttosto smarrimenti e sofferenze dovute a delicata sensibilità, che non quesiti teorici: perchè a quali doveri vien meno la società verso gli artisti? e anzi, quali particolari doveri ha la società verso gli artisti? Ne ha bensì verso l'arte, cioè di sforzarsi, quanto meglio sa, di gustarla e comprenderla; ma, verso gli artisti, gli stessi, nè più nè meno, che verso tutti gli altri suoi componenti.

Che se si adduce che gli artisti sono inesperti al pari di fanciulli e irritabili come infermi, dato e non concesso che ciò sia, è da temere che, col prenderli sotto tutela, col trattarli da fanciulli e da infermi, col procurar d'indirizzarli e di guarirli, li si annulli in quanto artisti: sicchè sarebbe quasi da giudicare cosa più austera, e più giovevole, che la società li tratti (per ripetere il paragone di Jean Paul) come fringuelli, accecandoli ossia lasciandoli avvolgere nelle tenebre delle angosce, per amor della poesia, per udirli cantare! La questione agitata dal De Vigny, era, in verità, priva di capo e di coda; e concetti fantastici egli accarezzava sul posto che tiene l'arte nello spirito, asserendo che la vita artistica è superiore a quella pratica e politica, e che coloro che fanno di un foglio di carta, di

(*) Ripiglio, per continuarla più di proposito, la rubrica nella quale già ebbi a trattare dell'Alfieri, di Alfredo de Musset, e poi, a lungo, del Goethe.

una tela, di un marmo, di un suono « des choses impérissables », sono « les premiers des hommes ». Ciò che egli scrisse, dunque, su questo proposito, non può avere altro valore che di documento del culto, celebrato dai romantici, del Genio; e, per un altro verso, di documento delle personali inquietudini che travagliavano lui, De Vigny.

Nè ha maggiore consistenza il contrasto tra doveri militari e doveri umani, che anch'esso non è cosa singolare, ma semplicemente uno dei tanti casi di difficoltà e lotte interiori, nelle quali accade di entrare e che conviene vincere e comporre; e se in quel caso non si ha la forza di dominarle o la vittoria lascia piagati per sempre ed esauriti, vuol dire che si è poco adatti alla professione del militare, come appunto il De Vigny. Il quale anche in questa parte ebbe concetti poco solidi, e l'esercito gli sembrava un paradosso, « une sorte de nation dans la nation », quasi che il medesimo non si possa ripetere per qualsiasi altra specificazione, per l'industria e pel commercio, per l'arte e per la chiesa; e finiva col troncare il nodo gordiano mercè la sentenza che « la philosophie a heureusement rapetissé la guerre, les négociations la remplacent, la mécanique achèvera de l'annuler par ses inventions ».

Problemi teoricamente inesistenti, ma punture e delusioni e sofferenze reali, e perciò i libri che quei pensieri gli ispirarono, *Stello*, il dramma *Chatterton*, la raccolta di racconti *Servitude et grandeur militaires*, che teoricamente stringono poco, sono pieni di osservazioni fini e di tratti commossi. Meno felice il dramma, nel quale la tesi dà non so che di freddo e artificiale alla rappresentazione; ma le pagine di *Stello*, dove si ammira tra l'altro un'acuta psicologia dei terroristi del '93, e soprattutto i racconti militari — con quelle figure di vecchi *troupiers*, che hanno inferto la morte per ordine e per dovere professionale, hanno fucilato per altrui sentenza forse iniqua un giovane strappandolo alla sposa che ne è diventata per sempre demente, e trafitto un adolescente accanto al padre dai capelli bianchi, e non si sono più consolati di ciò che per il loro cuore è stato un delitto, e aspettano e quasi cercano la morte, — quei racconti penetrano profondo nell'anima di chi li legge. La dolorosa serietà del sentimento vi si manifesta nello stile nudo e incisivo, tutto cose e pensieri, disdegnante la facondia e il luccicare. Passa in uno di essi la persona di Napoleone, che il De Vigny dispoglia della aureola istrionica che quegli sapeva cingersi, ritraendolo in colloquio a Fontainebleau col papa, esperto di cuori umani, che gli getta sulla faccia una volta: « Commediante! » e

un'altra: « Tragediantel »; e quando il grand'uomo si rivolge e parla al modesto ufficiale, al quale il De Vigny mette in bocca il racconto, costui non si lascia neppur lui trascinare, come tanti altri, dall'abile inscenatura dell'allievo di Talma: « Je sentis pourtant que c'était là une force fausse et usurpée. Je me revoltais, je criais: — Il ment! Son attitude, sa voix, son geste ne sont qu'une pantomime d'acteur, une misérable parade de souveraineté, dont il doit savoir la vanité. Il n'est pas possible qu'il croie en lui-même aussi sincèrement! Il nous défend à tous de lever le voile, mais il se voit nu par-dessous. Et que voit-il? Un pauvre ignorant comme nous tous, et sous tout cela, la créature faible ». *Servitude et grandeur militaires* è il segno più alto toccato dall'arte del De Vigny nella prosa, nella quale tentò ancora, ma più debolmente, il romanzo e il dramma storico con *Cinq Mars* e con la *Maréchale d'Ancre*. E sebbene nei suoi versi della prima epoca vi abbia parecchio di esercitazione o d'imitazione, vi s'incontrano altresì alcuni componimenti e tratti di componimenti, stupendi di schiettezza ed originalità. Il poemetto di *Eloa* mostra inesperienza di fattura e altresì, qua e là, cade nel trito; pur tuttavia, sommamente poetica è quella purissima creatura angelica, Eloa, formata da una lacrima di pietà che stillò dall'occhio di Gesù, la quale, all'udir parlare, su nel cielo, con orrore, del colpevole e reietto Lucifero, non è respinta da un fremito di ripugnanza, ma sospinta a un moto soccorrevole:

 Son premier mouvement ne fut pas de frémir,
 Mais plutôt d'approcher comme pour secourir;
 La tristesse apparut sur sa lèvre glacée
 Aussitôt qu'un malheur s'offrit à sa pensée,
 Elle apprit à rêver.....

Le Cor, che rende l'impressione del suono del corno udito tra le montagne (« Dieu! que le son du Cor est triste au fond des bois! »), e rievoca la leggenda di Orlando a Roncisvalle, è di un eroico non trionfante ma tragico. E la tristezza eroica domina nel racconto del vecchio comandante che rimpiange la sua bella nave che combattette e colò in fondo al mare ad Aboukir (*La frégate 'La Sérieuse'*). Ma il capolavoro di questa prima serie è, senza dubbio, *Moïse*, composto dal De Vigny a venticinque anni: Mosè, che sale egli solo sul monte, già in vista della terra promessa, e tutto il suo popolo, fermo nel piano, canta l'inno di gloria; ed egli si sente piegare sotto il giogo della propria grandezza e possanza: stanco e devastato da tutto quanto, innalzandolo, strumento di Dio, sopra l'uma-

nità, gli ha tolto umanità, gli ha fatto il deserto intorno, deserto di amore, di amicizia, di confidenza, di compagnia. E questo egli dice al Signore come in un cantico a più riprese, chiedendogli, a più riprese, la morte:

Sitôt que votre souffle a rempli le berger,
 Les hommes se sont dit: « Il nous est étranger »;
 Et les yeux se baissaient devant mes yeux de flamme,
 Car ils venaient, hélas! d'y voir plus que mon âme.
 J'ai vu l'amour s'éteindre et l'amitié tarir;
 Les vierges se voilaient et craignaient de mourir.
 M'enveloppant alors de la colonne noire,
 J'ai marché devant tous, triste et seul dans ma gloire,
 Et j'ai dit dans mon cœur: « Que vouloir à présent? »;
 Pour dormir sur un sein mon front est trop pesant,
 Ma main laisse l'effroi sur la main qu'elle touche,
 L'orage est dans ma voix, l'éclair est sur ma bouche;
 Aussi, loin de m'aimer, voilà qu'ils tremblent tous,
 Et, quand j'ouvre les bras, on tombe à mes genoux.
 O Seigneur! J'ai vécu puissant et solitaire,
 Laissez-moi m'endormir du sommeil de la terre!

E quando Dio, consentendo, lo rapisce agli occhi del popolo, già s'avanza il successore, il nuovo duce, destinato alla stessa missione, condannato alla stessa desolazione. Si avanza, pensoso dell'opera che gli incombe, pallido pel sacrificio al quale è consacrato:

— Marchant vers la terre promise,
 Josué s'avancait pensif, et pâissant,
 Car il était déjà l'élu du Tout-Puissant.

È la più grandiosa rappresentazione, e veramente michelangiolesca, che si sia mai data dell'ufficio dell'eroe storico, del conduttore dei popoli, la quale sta e risponde nel campo della poesia alle pagine che in quegli stessi anni scriveva sugli eroi storici Giorgio Hegel, nella introduzione alla *Filosofia della storia*.

Dopo questi lavori in prosa e in verso, che si succedevano in breve giro di tempo, il De Vigny non pubblicò altro per circa un trentennio, pur travagliandosi sempre in sè stesso e con sè stesso, e scrivendo un *Giornale* intimo e componendo a lunghi intervalli poesie liriche, che videro la luce in una raccolta postuma, col titolo *Les Destinées*.

Che cosa sono le liriche delle *Destinées*? Sono le posizioni che il De Vigny via via assume e definisce verso le grandi cate-

gorie dell'anima e della realtà, verso il dolore e la morte, l'amore, la scienza, la poesia, la nobiltà spirituale, la natura, il destino, la divinità. La femmina lo ha tradito e schernito, si è trastullata col suo cuore, ed egli simboleggia la femmina in Dalila e il maschio in Sansone: questi, buono, bisognoso sempre di blandizie a ristoro del suo lavorare, a conforto delle sue amarezze; l'altra, di argilla inferiore, impura, astuta, che della fiducia dell'uomo si vale a pascolo della sua vanità e a mezzo dei suoi capricci (*La colère de Samson*). Ma, oltre la femmina, mistero di nequizia, c'è la donna, mistero spirituale, terribile come oste schierata in campo; la donna che è debole ed è forte, che ha impeti e languori, ma anche non ha nulla delle codarde prudenze dell'uomo, e vibra e risuona al grido degli oppressi, e spinge ed arma alla pugna (*La maison du berger*). Il dolore ci dilania, la morte ci aspetta: vorremo vilmente gemere, piangere e invocare? No: bisogna andare innanzi a testa alta, compiendo con energia il proprio dovere, e soffrire e morire senza parlare (*La mort du loup*). La nostra anima, fatta libera e responsabile dal cristianesimo, si è forse per questo disciolta dalla stretta degli antichi destini? Il destino di ciascuno grava sempre su ciascuno, e la libertà è il nuovo dovere di combattergli contro (*Les Destinées*). Le forze brutali soverchiano e sommergono l'uomo; ma il suo pensiero sfugge loro, e, prima di perire, egli lo ferma nella parola, lo affida allo scritto, come il capitano di una nave prossima a certo naufragio chiude in una bottiglia e getta alle onde la notizia delle sue osservazioni e scoperte scientifiche, e quella bottiglia un giorno è raccolta e trasmette a tutti il pensiero del naufrago (*La bouteille à la mer*). L'aristocrazia non è, nei nuovi tempi, quella della spada e degli uffici e gradi di corte, ma dello Spirito puro, del libro, della poesia (*L'Esprit pur*). Nella Natura trova pace e solitudine chi fugge la servile vita cittadina; ma essa rimane estranea, intenta a seguire la sua legge immutabile ed eterna, non curando l'uomo più che ogni altra creatura, animale o pianta, che sorge sulla superficie della terra e nella terra riceve la tomba; e non le cose immutabili ma quelle che passano, meritano i nostri palpiti e il nostro affetto (*La maison du berger*). Vane sono le domande ansiose rivolte a Dio a conoscere il senso del mondo, dell'anima e del corpo, del bene e del male, della vita e della morte, dei popoli e della storia, chè Dio alle nostre interrogazioni tace; e il giusto, così ingiustamente respinto, deve smettere le preghiere e rispondere ormai con la freddezza del silenzio all'eterno silenzio della Divinità (*Le mont des Oliviers*).

È stata lodata questa corona di liriche (delle quali abbiamo ricordato solo le principali) come « poesia filosofica », e al De Vigny si è attribuito merito per avere primo o tra i primi fondato in Francia la « poesia filosofica ». Non per voglia di sottilizzare sulle parole, ma per sollecitudine, sia anche eccessiva, di rimuovere ogni pericolo che possa far deviare il giudizio dell'arte, giova rammentare che « poesia filosofica » è una di quelle formole in cui sostantivo e aggettivo si contraddicono, e che una poesia non può esser mai filosofica, ossia dialettica di concetti. Dopo di che, non avremmo nessuna difficoltà a lasciar correre la riferita definizione della lirica del De Vigny, intendendola metaforicamente, cioè come di una poesia che si mova tra i *novissima*, tra le cose ultime; quantunque ci sembrerebbe più calzante dirla poesia drammatica od epica, del dramma e dell'epos dello spirito moderno, che non hanno più a protagonisti greci e barbari, franchi e saraceni, ma, appunto, Dio e la Natura, il Bene e il Male, la Gioia e il Dolore, e altrettali termini di antitesi e contrasti.

Coloro medesimi che hanno qualificata filosofica la poesia del De Vigny, la hanno considerata pessimistica; e ciò è meno incompatibile, perchè il pessimismo introduce appunto una disposizione soggettiva e sentimentale, cioè una materia poetica, nella meditazione dei grandi problemi. Ma questa denominazione soddisfa poi davvero? « Pessimismo » non è parola troppo generica e rozza per una condizione di spirito così complessa e così individua come quella del De Vigny? Si tolga a un'anima la fede religiosa e le si lasci pur nondimeno la disposizione religiosa verso la natura e Dio; le si tolga la fede nella oggettività e fecondità del bene e nella necessità del moto storico e sociale, e le si lasci la ferma volontà del bene e la devozione sociale; le si tolga la fede nella guerra e nel suo intrinseco e perpetuo valore etico, e le si lasci l'ammirazione per la bravura e pel sacrificio; le si tolga la fede nella virtù redentrica del pensiero e della poesia e le si lasci il culto del genio; le si tolga la fede nell'amore e le si lasci il tenero sentimento dell'amore. E via scorrendo per tutte le cose più degne e belle. Che cosa accadrà? Ciò che si è tolto, inchinerebbe l'anima verso lo scetticismo, l'indifferenza, l'inerzia, la noia o l'annoiato e stupido piacere; ma ciò che le si è lasciato, le impedisce questo precipizio e la volge e innalza verso la religione, la virtù, l'eroismo, la scienza, la poesia, l'amore. Ma, poichè a tutte queste cose manca materia ed alimento, l'anima spasima come una forma vuota, che fu già riempita, e perciò non è vuota al modo delle altre che si foggiano

artificialmente un contenuto, non mai realmente posseduto o realmente cercato. È questa la singolare condizione del De Vigny: desolazione che nasce dal negare o non riuscire a intendere la razionalità del corso delle cose; e tenace adesione a tutto ciò che è alto e nobile, tutto invano forse, ma tutto da accogliere e promuovere per debito di onore, per dignità, per orgoglio, così come una sentinella perduta difende il suo posto o un cavaliere una causa senza speranza.

Si direbbe che vi sia alcuna rispondenza tra l'ispirazione poetica e la persona del De Vigny, gentiluomo di vecchia razza, che, come altri della stessa sua classe sociale, non volle o non seppe appropriarsi gli ideali del nuovo tempo, e non poté tornare al passato, non solo nel fatto, ma, quel ch'è più, nemmeno col desiderio e con l'immaginazione, avendo la forza del nuovo tempo scosso, anche nel suo spirito, le fondamenta delle vecchie idee e costumanze. Così egli, filosofando nel suo *Giornale*, respinge tutt'insieme, come opposte « assurdità », « le droit divin et la souveraineté du peuple »; così, nei suoi versi, satirizza ed impreca, a volta a volta, contro la ciarlatanesca democrazia e contro l'assolutismo e lo Czar. E, nella sua vita pratica, lo si ricordi nelle giornate di luglio 1830: quando egli non poté prender partito nè pel re nè pei rivoluzionari; e si acquistò alfine in questa determinazione: — Se il re monta a cavallo ed esce ad affrontare la rivolta, io vestirò la divisa e andrò accanto a lui. — È un atteggiamento che ha del sublime, ma di un sublime teso e alquanto vuoto, e che, per una nota legge psicologica, non può evitare di sfiorare lievemente il suo contrario; e bisogna confessare che anche innanzi a certi movimenti delle poesie del De Vigny balena talora, sebben di rado, un lieve sorriso, che specialmente i maligni contemporanei non seppero sempre frenare: balena e si spegne subito perchè quei movimenti sono la punta estrema di una seria angoscia e di una effettiva elevatezza di cuore e di mente. Lo si veda a squadrare i suoi antenati, gente d'arme e di corte:

J'ai mis sur le cimier doré du gentilhomme
 Une plume de fer qui n'est pas sans beauté...
 Dans le caveau des miens plongeant mes pas nocturnes,
 J'ai compté mes aïeux, suivant leur vieille loi...
 Si j'écris leur histoire, ils descendront de moi.

E lo si veda innanzi a Dio. Alle vane sue interrogazioni, Dio non risponde, ed egli, che si era prostrato, si rialza offeso e gelido:

Si le Ciel nous laissa comme un monde avorté,
Le juste opposera le dédain à l'absence,
Et ne répondra plus que par un froid silence
Au silence éternel de la Divinité.

Non sembra qui forse che il De Vigny tratti Dio come un gentiluomo tratta il re che ha mancato al suo dovere di re, e innanzi al quale egli riprende allora i suoi diritti di pari, e quasi gli chiede una riparazione con le armi, non più guardandolo da suddito a sovrano, ma da gentiluomo a gentiluomo?

Così nascendo da un'originale e spiccata forma di spirito, la lirica del De Vigny si presenta con caratteri d'intrinseca necessità, e la letteratura non vi ha parte, e, se mai, se ne avverte talora il difetto. Perché il De Vigny non era di quelli che si chiamano ingegni ben dotati, agili, copiosi, pastosi, eguali: nel suo dire si mostra spesso qualche stento, nel suo comporre maldestrezza, nello stile deficienze ed oscurità. Pure, solo un « maître d'école » potrebbe condannarlo per codesti difetti, i quali sugli spiriti poetici esercitano perfino una certa attrattiva di simpatia. Perché? Perché, se si vuole profonda e intensa poesia, conviene rassegnarsi a ciò che vi è quasi sempre congiunto, i segni della fatica, l'espressione che non sempre giunge a chiarificarsi e possedersi, le intermittenze e le lacune. Il De Vigny sapeva, e se ne dava vanto poco prima di morire, di essersi adoprato a sostenere in alto, tra i puri maestri, « l'idéal du poète et des graves penseurs »; e, già ai suoi diciannove anni, gli era accaduto di manifestare, in un'epistola al suo amico conte di Moncorps, aborrimiento e sprezzo per la poesia facile:

la haine
Que nous professons tous pour les vers faits sans peine;
Le vers le plus obscur d'un auteur sérieux
A plus de vrai mérite et vaut plus à nos yeux
Que l'inutile amas de légères paroles
Qui forment le tissu de ces œuvres frivoles,
Qui sans rien peindre au cœur cherche à nous éblouir...

Più tardi, nella *Maison du berger*, prorompeva in un'invettiva contro la « Vestale dai fuochi spenti », la Poesia che smarriva la sua bella gravità, o che si lasciasse sollevare la veste di sacerdotessa e trarre sulle ginocchia dal vecchio ebro Anacronte, o cantasse ai banchetti di Orazio, o folleggiasse scherzosa con Voltaire. Il suo stento, la sua voce fioca, il leggero impaccio di pronunzia, l'eleganza alquanto delicata e gracile e manierata che egli talvolta osserva, tengono anch'essi dell'aristocratico.

Ma questo aristocratico ha l'energia dell'alta Musa, questo pittore dalla tavolozza non smagliante sa ritrarre figure e situazioni con pochi tocchi possenti e vivi. Gesù sul monte degli Olivi chiama tre volte invano al Cielo: « Padre mio! »:

Le vent seul répondit à sa voix.
Il tomba sur le sable assis, et, dans sa peine,
Eut sur le monde et l'homme une pensée humaine...

Dalila è portata in trionfo sull'altare, poco lungi da Sansone avvinto e accecato per opera di lei:

Et près de la génisse aux pieds du Dieu tuée
Placèrent Dalila, pâle prostituée,
Couronnée, adorée et reine du repas,
Mais tremblante et disant: — Il ne me verra pas!

Il lupo, difendendo la compagna e i figli, nonostante la pioggia di colpi sul suo corpo e le ferite che vi si aprono, finisce con lo strozzare il grosso cane ché l'ha assalito; poi:

Il nous regarde encore, ensuite il se recouche,
Tout en léchant le sang répandu sur sa bouche,
Et, sans daigner savoir comment il a péri,
Refermant ses grands yeux, meurt sans jeter un cri.

La bottiglia, lanciata ai flutti dai naufraghi, erra sugli oceani:

Seule dans l'Océan, seule toujours! — Perdue
Comme un point invisible en un mouvant désert,
L'aventurière passe errant dans l'étendue,
Et voit tel cap secret qui n'est pas découvert.
Tremblante voyageuse à flotter condamnée,
Elle sent sur son col que depuis une année
L'algue et les goëmons lui font un manteau vert.

La donna, che gli è a fianco, come lui creatura affranta e distrutta, è da lui abbracciata con un lungo sguardo che coglie ogni particolare dell'amata persona:

Oh! qui verra deux fois ta grâce et ta tendresse,
Ange doux et plaintif qui parle en soupirant?
Qui naîtra comme toi portant une caresse
Dans chaque éclair tombé de ton regard mourant,
Dans les balancements de ta tête penchée,
Dans ta taille dolente et mollement couchée,
Et dans ton pur sourire amoureux et souffrant?

IO NOTE SULLA POESIA ITALIANA E STRANIERA DEL SECOLO XIX

Questo poeta « filosofo », quando enuncia nel corso della sua lirica un solenne concetto, lo porge e venera con parole di religioso entusiasmo, scevre di qualsiasi volgare unzione ed eloquenza. Il Giusto :

L'examen de soi même au tribunal auguste
Où la raison, l'honneur, la bonté, l'équité,
La prévoyance à l'œil rapide et la science
Délibèrent en paix devant la conscience
Qui, jugeant l'action, régit la liberté.

La virtù della Poesia :

Comment se garderaient les profondes pensées,
Sans rassembler leurs feux dans ton diamant pur?...

La Donna :

Ta pensée a des bonds comme ceux des gazelles,
Mais ne saurait marcher sans guide et sans appui.
Le sol meurtrit ses pieds, l'air fatigue ses ailes,
Son œil se ferme au jour dès que le jour a lui...

E il De Vigny ha i grandi versi pittoreschi (« Les grands pays muets longuement s'étendront... », « Ton amour taciturne et toujours menacé... », ecc.), e i grandi versi gnomici (« Aimez ce que jamais on ne verra deux fois... », « Fais énergiquement ta longue et lourde tâche... », « La Femme, enfant malade et douze fois impure... », « Lui, qui doute de l'âme, croit à ses paroles », ecc.).

Al confronto di lui, autore di poche poesie e composte con poca maestria, scoprono l'intima loro povertà i lussuosi Hugo e i diffusi e scorrevoli Lamartine; e, girando l'occhio sulla folla degli altri, si è inclini a concludere, che Alfredo de Vigny, com'è tra i massimi ingegni poetici sorti mai in terra di Francia, così è probabilmente il più grande tra i poeti francesi del secolo decimonono.

continua.

BENEDETTO CROCE.